

## Il Natale della tradizione

Il natale, quello del supermercato, lo conosciamo tutti. Comincia subito dopo i morti, anzi, subito dopo Halloween. A questo natale, poi, via via gli scimmiettano dietro tutti coloro che hanno fretta, che vogliono arrivare primi, quelli che al dieci di Novembre hanno già le luminarie accese e ve le lasciano fino a Pasqua.

Poi c'è l'altro Natale, quello con la enne maiuscola, quello che comincia la mattina di santa Lucia e finisce la sera della Befana.

Oddio, ce ne sarebbe pure un terzo, quello più importante, quello autenticamente religioso. Ma di questo meglio se ne occupi don Francesco.

Ma com'è il Natale genuino, quello delle nostre tradizioni, quello che si è tramandato da generazione in generazione per secoli?

Vediamo di ripercorrerne un po' la storia.

Cominciamo col dire che non sempre cadeva il 25 Dicembre ma, fino alla fine del IV secolo, coincideva con l'Epifania. Dopo il 380, con l'editto dell'imperatore Teodosio che proclamò il cristianesimo unica religione, iniziò la cristianizzazione di tutto ciò che vi era di pagano.

Fino ad allora, una delle feste più importanti del paganesimo era quella del *Sol invictus*, ovvero quella del solstizio d'inverno, che veniva fatto cadere, erroneamente, il 25 Dicembre anziché il 21.

Diventò, quindi, più che naturale sostituire la festa del sole, che proprio in questo periodo strappa spazio alle tenebre aumentando, giorno dopo giorno, il periodo di luce, con quella della nascita di Gesù.

Posta al 25 Dicembre la nascita, diventò automatico porre l'Incarnazione (o Annunciazione) nove mesi prima, ovvero il 25 di Marzo.

Queste due date furono, per più di un millennio, basilari per la storia poiché segnarono l'inizio dell'anno: questo non partiva più dal primo Gennaio ma da Natale (*stile della Natività*) in alcune regioni e dal 25 Marzo (*stile dell'Incarnazione*) in altre. Per questo motivo, oggi, quando ci troviamo di fronte a documenti medioevali, dobbiamo stare attenti allo stile adottato: il 10 gennaio dell'anno 1000, ad esempio, era tale in quei luoghi in cui c'era lo stile della Natività, mentre in quelli in cui era in vigore lo stile dell'Incarnazione eravamo ancora nell'anno 999, come, ad esempio a Firenze. A Pisa, invece, eravamo già nell'anno 1001, perché i pisani, che già allora non sopportavano i fiorentini, anticiparono il conteggio di un anno. I veneziani, invece, che hanno sempre mantenuto le distinzioni dalla chiesa di Roma, preferirono porre l'inizio dell'anno al primo di Marzo (*stile veneto*), una data che non aveva nulla a che fare con la religione, quanto, piuttosto, con lontane tradizioni pagane.

Per fortuna che il Natale, almeno, metteva d'accordo tutti.

Come ogni festa, però, richiedeva la sua liturgia, i suoi riti.

Quello dell'accensione di un grosso ceppo nel camino, ad esempio, era tratto dalla tradizione pagana, che celebrava, con il fuoco acceso per tutta la notte, la rivincita della luce sulle tenebre. Nella tradizione cristiana, il ceppo acceso simboleggia la luce di Gesù che illumina il mondo. Naturalmente, i significati assumevano poi contorni diversi a seconda della regione. In molti luoghi, compresi i nostri paesi, si raccontava ai bambini che l'accensione del ceppo per tutta la notte doveva servire per scaldare i panni che avrebbero ricoperto il Bambino.

Per questo motivo era consuetudine che i contadini, la vigilia di Natale, si recassero con la carriola dal padrone il quale gliela riempiva di legna.

Era un gesto caritatevole, che veniva ad aggiungersi a molti altri, diversi da paese a paese: in alcune zone, ancora oggi, si procede, alla messa della vigilia, alla distribuzione del pane sulla base di un lascito di qualche benefattore.

Questo atto di distribuire ai bisognosi viveri o beni di varia natura era chiamato in molte zone del bresciano *caidù*, un termine che ricorda il *cadeau* francese, ovvero il regalo.

Sempre nel giorno della vigilia, le donne preparavano la cena, rigidamente di magro, come imponeva la Chiesa. Questo spiega il motivo di certi cibi, come l'anguilla, le aringhe, la mostarda e, soprattutto, i tortelli di zucca: tutte specialità che ancor oggi non possono mancare sulla tavola.

La cena si protraeva fino a tardi e, non essendoci la messa di mezzanotte (fu una tradizione tardiva: in molti dei nostri paesi si impose solo dopo la guerra), la serata finiva in una stalla dove si incontravano tutti quelli della cascina.

Ad allietare la notte provvedeva la banda (da noi quella di Mazzano) che ad ogni angolo di strada, ma soprattutto, nelle cascine, intonava le classiche arie di Natale, ed approfittava per raccogliere le offerte della gente, quasi sempre regali in natura, fra cui salame e cotechino.

Qualche volta succedeva che passassero, addirittura, gli zampognari e questo rappresentava un'attrazione per tutti.

A Natale, invece, si mangiava di grasso: casoncelli, questa volta di carne, o tagliatelle, naturalmente fatte a mano e in casa, mentre il re della tavola era il cappone in brodo, sostituito, quando mancava, dalla gallina lessata o dal cotechino. Eppoi, mostarda e torrone.

Ma un Natale per esser tale non poteva mancare del presepio: in quasi tutte le case si trovava sempre un angolo per mettere la capanna e due pastorelli: ogni anno si arricchiva con nuove statuine di gesso, regalate da santa Lucia e con qualche soluzione paesaggistica originale.

Una tradizione, quella del presepio, che affonda le sue radici nel lontano 1223, quando san Francesco allestì il primo della storia a Greccio, presso Rieti.

Di tutti i riti natalizi, il presepio è quello che resiste tutt'oggi, nonostante la concorrenza dell'albero di natale, che appartiene, però, al mondo nordico più che al nostro.

Questo il Natale della nostra tradizione.

Ma per quanto abbia cercato di ricostruire il più fedelmente l'ambiente del passato, c'era dell'altro che oggi non è possibile raccontare: forse l'atmosfera di semplicità, forse un qualcosa che si respirava nell'aria e che ti faceva capire, senza guardare il calendario, che erano giorni speciali.

Non so cosa fosse...

*Danilo Agliardi*